

PANEGIRICO
DI
SAN DOMENICO

FONDATORE DEI PP. PREDICATORI

RECITATO

nella Basilica di S. Maria di Porto Salvo

il dì 4 Agosto 1886

DAL

SAC. DR. LUIGI FARRUGIA

SEGRETARIO PRIVATO DI S. E. R.

MONS. AMMINIST^E APOST. DI MALTA.



MALTA,
ZEFIRINO MICALLEF Tipografo,
Strada Teatro No. 6.
1886.

ALL'ILL^{MO} E REV^{MO} MONSIGNORE
DON PAOLO PULLICINO
MAESTRO NELLE ARTI E DOTTORE TEOLOGO
GIÀ DIRETTORE DELLE PUBBLICHE SCUOLE
DI PRIMARIA EDUCAZIONE
CANONICO DEL NOSTRO PRINCIPE TEMPIO
PRELATO DOMESTICO DI SUA SANTITÀ
PAPA LEONE XIII.
PROTONOTARIO APOSTOLICO
DELLA PATRIA E DEL CLERO
ORNAMENTO E GLORIA
QUEST' UMILE LAVORO
IN ATTESTATO DI RICONOSCENZA SINCERA
L'AUTORE DEDICA ED OFFRE.



Exivit vincens ut vinceret.

Nel Lib. dell'Apocalissi al capo 6.

PRIMOGENITA delle opere di Dio, bella come sposa nel suo giorno nuziale, usciva la Chiesa dalle mani onnipossenti dell'Artefice Eterno. Porta essa indelebile l'impronta della Divinità: la sua luce è quella stessa che cinge in cielo il soglio di Dio. Il suo confine è tutto, dallo orto all'ocaso, dall'austro all'aquilone, l'universo; la sua durata transcende i secoli; il suo retaggio i popoli tutti della terra.

Stolto l'inferno! che vuole coll'immobile fato cozzare della Chiesa di Dio, inespugnabile rocca di verità e di sapienza: esso ne porterà mai sempre rotte le tempia ed il fianco insanguinato. Perchè secondo l'indole costante della Provvidenza di Dio, quanto più formidabile guerra muovesi alla Sposa del Nazzareno, altrettanto valorosi atleti

Egli suscita in sua difesa; e quel calice amaro di sterminio e di morte, preparato ad abbeverarla, Egli lo fa tracannare tutto ai nemici di lei e di nuova aureola, di splendida luce i suoi difensori adorna.

Oh! chi mi darà le ali di colomba per sollevarmi dal fango di questa terra e penetrare, almen col pensiero, i regni eternali dell'empireo? Ivi i debellatori dell'inferno, i vincitori delle nemiche falangi vedonsi d'immarcescibile serto recinti di splendori e di trionfi. E chi più di te farà ragione al mio dire, o Domenico di Gusmano, invincibile spada nelle mani di Dio, trascelto dal cielo per far indietreggiare l'esercito di Satana, della Chiesa di Cristo inestinguibile face, del Clero cattolico impareggiabile ornamento?

Domenico! qual nome eccelso ha pronunziato il mio labbro, o Signori! quanti uomini sono in tanto Uomo racchiusi? Domenico! quale campo vastissimo di lotte e di vittorie, di battaglie e di trionfi non rammenta questo nome glorioso? Domenico! uomo veramente di Dio, che, spoglio di sè, e di Dio, come di inespugnabile usbergo, tutto rivestito, di Dio pugna inperterrito le battaglie, di Dio rompe, sbaraglia, sconfigge i nemici, di Dio ricerca zelante la gloria, di Dio canta vincitore i trionfi.

Vedetelo, quale vel presenta il genio ispirato dell'insigne artista. Bello, maestoso, raggian-

te in viso, egli parla eloquente mentre tace ancora: in mano egli stringe intrepido le armi onde scese valoroso nell'arena e conseguì splendide vittorie. Il Vangelo di Cristo, il Rosario di Maria, ecco la spada di Dio, onde questo Gedeone novello abbatte l'oste nemica, e inalbera glorioso lo stendardo del trionfo.

E di questo eroe e duce di eroi, la Chiesa rammenta nell'odierno faustissimo giorno le preclare gesta e l'imperitura ricordanza. E voi, in mezzo alla maestà del rito, vi aspettate che io di Domenico degnamente vi parli? Oh! sento purtroppo impari le forze a ragionare di tal Uomo, se uomo mi lice chiamarlo: la maestà di questa insigne Basilica, la gravità dei divini Misteri, la presenza dei Figli illustri di sì gran Patriarca e dell'affollato uditorio che mi circonda, tutto mi rivela l'arduo compito a cui mi voleste chiamato. Ma giacchè in mezzo al comune silenzio mi è uopo parlare a gloria di Domenico, io tenterò di presentarlo alla vostra pietà valoroso guerriero che, vincitore nell'ardua tenzone contro se medesimo, riporta sui nemici della Chiesa i più splendidi trionfi.

Exivit vincens ut vinceret.

O spirito di Dio deh! poni sul mio labbro una scintilla di quel fuoco divino, che in bocca di Domenico tutto conquistò l'universo, e dirò.

Sollevato sui vanni di estasi beata, l'Evangelista di Patmos veduto avea un orribile mostro che, forzando colla settemplice testa le porte del santuario, faceasi col suo aspetto a spaventarne i ministri, col suo sibilo terribile ad atterrire i lontani ed i vicini popoli, a distruggere e rovesciare gli altari e le sacre cose. Era questa, o Signori, l'orrida figura dell'eresia, che Satana, frenato appena l'impeto brutale delle persecuzioni, destava a scindere il candido seno della Chiesa di Cristo. Marcione e Manete, Novaziano e Donato, Ario e Macedonio, Pelagio e Nestorio furono tutti nuove forme che assumevasi nei vari secoli l'idra medesima, da Giovanni veduta, minacciante alla Chiesa sterminio e morte. Ma il Signore, memore sempre mai delle sue promesse, permetteva che fosse la Chiesa tentata, assalita, manomessa; non mai però superata e vinta: che anzi quanto più potenti nemici la assalivano, tanto più glorioso era il trionfo che su di loro riportava.

Se non che non perdeva perciò il demonio la speranza di vincere per sempre la Sposa del Nazareno. Nuovi assalti egli medita, nuove lotte prepara, nuovi mezzi adopera per ridurla al nulla. Anzi, per riuscire nel diabolico intento, muove a forze unite contro di lei, e quanti avea a sua rovina escogitato errori, e quanti altri ne

dovea inventare, insieme unisce nella famosa eresia degli Albigesì, sbucata dalle più profonde bolgie d'inferno nel secolo XII. a funestare il fertile giardino della Cattolica Chiesa.

Ma la Divina Provvidenza, che sempre veglia sulla cristiana fede, e con sapienza pari a soavità le cose tutte dispone; con economia sempre costante, quando vede moltiplicarsi sulla terra le iniquità de' mortali e il calice della divina giustizia sul punto di riversarsi tutto su di loro, sempre apre a tutti una via di scampo e di rifugio. Nelle lotte più accanite mosse dall'errore contro la verità, Dio suscita sempre uomini prodigiosi, nei quali stampa un'orma splendida della sua sapienza, i quali sfavillando di luce superna, fuggano le tenebre dell'errore e, pugnando in favore della verità, riportano singolari conquiste.

Oh! frema pure a suo talento l'inferno, strida i denti il nemico delle tenebre, le armi impugni della menzogna e dell'errore, adopera la forza brutale per estendere il suo dominio, chiami in suo ajuto i mezzi più subdoli... ebbene quale polvere abbietta che impetuoso turbine per l'aer disperde, tutti dissipa l'Eterno i nefandi di lui disegni, le insidie tutte fa evaporare in fumo l'avvicinarsi solo dello invitto guerriero, destinato dal cielo a pugnare per la causa di Dio e vincerne i nemici. *Exivit vincens ut vinceret.*

Come l'oceano che da tutte parti le acque riceve che poi torna a distribuire a tutti i fiumi; così Domenico, conscio dell' ardua ma gloriosa impresa, cui era chiamato a compiere, di vincitore dell' eresia, dovette ornarsi di quelle doti richieste a degnamente disimpegnare l' ufficio alle sue mani commesso. Nè mancavano in lui le grazie del Signore: perocchè, come sapientemente osserva Bernardino da Siena, è nell' indole della divina Provvidenza a gran copia largire le celesti grazie a quelle anime cui vengono affidati sublimi negozi. ¹

Ciò bene intendesti tu

○ madre sua veramente Giovanna, ²

allorquando nel cuore di cupa notte, vedesti il tuo Domenico fra splendidi raggi di cherubica luce, sotto le mutate forme di tenero cagnolino, premente fra i denti una fiaccola ardente, le cui fiamme dilatandosi ognor più, in men che il dissi, il mondo tutto incendiarono. Era questo il presagio della carità singolare onde dovea essere acceso Domenico, intento nel ricercare la gloria di Dio e della Chiesa e il bene dei suoi fratelli.

Ben lo vedesti o memorabile vallata della Vecchia Castiglia, sotto la quale

siede la fortunata Calaroga: ³

perocchè essendo il natio loco di quest' Uomo di Dio, fosti delle sue virtù avventurata spettatrice.

Scorge Domenico fin dall'età più tenera, attraverso ad un raggio di profetica luce, il formidabile nemico che gli si para d'inanzi: lo vede armarsi sempre più per resistergli quasi foltissima falange; lo vede gonfio dei riportati trionfi, menare baldanzoso i vanti di conseguiti allori, ma non perciò Egli cade di coraggio: novello Davidde, solleva al cielo le pupille, dal cielo Egli aspetta nuovi lumi, dal cielo le divine ispirazioni attende, per lanciarsi ardito nell'arena e vincere l'incirconciso gigante.—La nobiltà della sua prosapia, i titoli della sua famiglia, le cospicue eredità di magnati parenti, le ricchezze di casa Gusmano, le tenere carezze dei genitori, l'amore alla terra natale.. tutto disprezza Domenico: Egli vince tutto, vince se stesso per indi vincere gli altri: *Exivit vincens ut vinceret.*—L'università di Palenzia lo vede cogliere i primi allori negli ardui studj cui erasi dedicato: già l'amore della gloria destasi nel cuor di Domenico; Egli aspira di divenir grande per terrena sapienza: ma vince un'altra volta se stesso, di tutto si spoglia, vende perfino i propri libri e tutto ai poveri dispensa il ricavato denaro.

Oh! parlate voi, o poverelli di Gesù Cristo, voi, che in gran copia partecipaste degli averi di Domenico, la sua generosa abnegazione sollevate al cielo, quando, durante la carestia che la Spagna afflisse, vedeste quest'Angelo consolatore farsi

tutto a tutti, di tutto privarsi per satollarvi affamati, coprirvi ignudi, soccorrervi indigenti. Parlate voi, o madre infelice, che per bocca udiste dell' eroe di Gusmano la generosa profferta di se stesso, per redimere il desiderato figliuolo dal crudo servaggio.

Senonchè Iddio, che destinato avea Domènico ad essere l'Uomo delle conquiste, volendo che il suo ministero inaugurasse dal vincere se stesso, gli apriva vastissimo campo di generosa abnegazione, allorquando dal Vescovo Diego, Angelo della Diocesi di Osma, veniva chiamato a formar parte del Capitolo della sua Chiesa. Quel piissimo Pastore infatti desideroso di operare una seria riforma nel suo Clero, avea il Capitolo tramutato in regolare collegio: egli persuase il giovane Gusmano ad iscriversi a quel corpo ed assisterlo nella sua riformatrice impresa. Domenico intese pur troppo le sublimi idee del santo Pastore, ed afferrando di buon grado l'occasione propizia che Dio gli presentava, diedesi a tutta possa a santificare se medesimo per riuscire poi a santificare gli altri. *Exivit vincens ut vinceret.*

O Angelo celeste dato in custodia a quest' Uomo di Dio, tu solo fosti testimone di quanti mezzi adoperò Domenico a vincere se stesso, quanti superò ostacoli, quanti affrontò perigli: tu hai veduto e le veglie protratte e le dure ma-

cerazioni e le continue preghiere colle quali studiavasi di sempre più adornarsi delle virtù più elette per indi poterle diffondere nel cristiano popolo, cui dovea vincere a Gesù Cristo. Solo a te sono note e le lacrime che copiose spargeva Domenico sulla nequizia dei mortali, e i sospiri che rompeva infuocati nel petto, e la spontanea oblazione che faceva di se stesso per la salute della umanità, cui vedea correre dietro al fascino della corruzione, languire vittima delle più abbiette scostumatezze, e dormire mal sicura il sonno della morte. Quante volte, o Angelo santo, riportasti inanzi al trono di Dio le preghiere di Domenico, e vedesti placarsi lo sdegno divino e tramutarsi in benedizioni e grazie i flagelli che doveano fulminare il mondo perverso e corrotto?

Penitenza e preghiera, ecco le armi che impugnò Domenico nella difficile impresa di vincere se medesimo, prima di uscire in campo aperto a combattere i nemici di Dio. Colla penitenza, frenando le sue passioni, domando il corpo e fiaccando la proterva tracotanza di una carne ribelle, comunicava sovraumana gagliardia allo spirito, e quindi non paventando punto gli ostacoli infernali che il demonio ed il mondo gli paravano davanti, supera tutte sorta di difficoltà, non s'arresta davanti a nessun nemico, ma va sempre e poi sempre avan-

ti in cerca di nuovi allori. Colla preghiera sollevando lo spirito dal lezzo di questo mondo inanzi alla maestà del Signore, da Lui attinge divina luce che la mente rischiarava e ne fugava le ombre e il sentiero addita che guida al sicuro dalle insidie del nemico.

Impugnate queste armi divine, Domenico avea vinto se stesso: egli si era a sufficienza istruito nell'arte di combattere e già avea conseguito insigni vittorie. Domenico pertanto accingevasi alla altra più malagevole impresa di vincere gli altri: tutto era pronto, nè altro aspettava che il segnale che alle armi lo chiamasse.

Ebbene, lo strumento scelto dalla Provvidenza per guidare Domenico nell'alta missione a cui lo destinava il cielo, si fu appunto il grande amico suo, l'insigne Presule di Osma. Il quale dovendo abbandonare la sua sede per tramutarsi nella Capitale del Cristianesimo, volle seco aver Domenico a compagno per valersi dei suoi lumi, dei suoi consigli giovarsi. Oh! avessi io l'ispirato genio dello Urbinate per dipingere coi colori più vivi il nobile rampollo di casa Gusmano, quando là sotto la magnifica volta della Vaticana Basilica, prostrato innanzi alle gloriose ceneri dei SS. Apostoli, invocava da Dio copia di celeste coraggio per abbattere il nemico della fede e continuare una guerra, che quei primi atleti aveano valorosamente

sostenuto! E la preghiera di Domenico feconda del più lieto successo, quale soave ed olezzante incenso, sollevavasi fino al trono di Dio, ed abbondanza di grazia piovea nell'anima di lui: il quale, come già Saulo sotto le mura di Damasco, sorgeva vivificato del più santo ardore, pronto a sterminare la schiera avversa, certo della vittoria più splendida.

Exivit vincens ut vinceret.

Ed ecco giunto il tempo di considerare Domenico nell'energia dell'azione. — Funestissimi, oltre ogni dire, alla società ed alla Chiesa, correvano i tempi in cui fiorì Domenico. Uomini sbucati dal più profondo abisso d'inferno, animati da spirito veramente satanico, professavano un malaugurato errore, direi anzi un accozzamento dei più grossolani errori, ed invadevano gran parte della Francia, minacciando di giorno in giorno di tutta allagare l'Europa. Era questa, o Signori, l'eresia multiforme degli Albigesi: costoro evocando dall'oblio i più funesti errori, che nei secoli precedenti aveano cercato di scindere la Chiesa, coi Manichei due principii ammettevano, l'uno buono, malvagio l'altro, ambidue però creatori ed infiniti; coi seguaci di Ario contrastavano a Gesù Cristo la divina natura; con Pelagio l'efficacia negavano della grazia e quindi distruggevano la natura dei Sacramenti; con Nestorio bestemmiavano la Vergine Santis-

sima, con tutti gli eretici poi rigettavano la suprema autorità e l'infalibil magistero della Chiesa, cui attribuivano, orrendo a dirsi, l'obbrobrioso titolo di donna impura di Babilonia. Quindi, passando alla morale, toglievano il freno alle passioni, con permettere e chiamar lecita ogni libidine; menavano una vita apertamente perversa e piena delle più disoneste turpitudini.— Sembrava che un errore sì pernicioso dovesse far tutti fremere di santo sdegno; eppure, il credereste? esso non solo trovò proseliti, ma si giunse al segno di riunire un poderoso esercito, guidato dal conte di Tolosa, provando di seminar colla forza la zizania dell'empietà.⁴

Sedeva allora sulla cattedra di Pietro Innocenzio III. uomo per pietà e sapienza illustre, per fermezza di carattere a nessuno secondo, valente nella scienza di Temi, nelle chiesastiche discipline versatissimo, degno di compararsi ai Gregori ed ai Leoni ed a quanti altri mai illustrarono Pontefici la Cattolica Chiesa. Egli, piangendo sulle miserie che affliggevano la Sposa del Nazareno, e desideroso di opporre argine potente alla straripante fiumana di errori e di mal costume che allagava l'Europa, mentre ravvolgeva nel suo sublime intelletto la celebrazione della Sinodo di Laterano, ove voleva che l'Albigese Eresia fosse solennemente proscritta, spediva nella Linguadoca insigni personaggi, fra cui Domenico, alla

gloriosa impresa di sopire il malaugurato errore, e i traviati richiamare alla fede di Gesù Cristo.⁵

Ed ecco, Signori, l'Uomo di Dio sul campo della pugna, ove più deve risplendere il suo coraggio, la sua fermezza, la sua sapienza; ove dee ancor più rifulgere in lui la divina potenza.—Domenico lascia Roma diretto verso la Francia, teatro di guerra e di errori. Già in cotesto reame aveanlo preceduto tre legati dell'Apostolica Sede, ivi spediti da Innocenzio con i più ampi poteri: i quali per la codarda condotta del Signor di Tolosa che gli eretici sosteneva, nulla avean potuto operare in difesa della causa di Dio.

Trovavasi ancora nella Francia il valoroso Pietro di Montfort a capo di numerosa crociata, raccolta dai fedeli per respingere l'esercito degli eretici, quando vi capitava Domenico, coll'intento di combattere anch'egli i nemici di Dio e tutti richiamare all'osservanza delle divine leggi ed alla soggezione alla Chiesa.

Infelice, più che dir si possa, era lo stato di quel regno, o Signori: il sovrano caldo fautore di eresia, i più distinti magnati, proteggitori di false dottrine, avviliti l'Episcopato ed il Clero e dall'opinione di tutti scaduti, pochissimi e paurosi i credenti.⁶ Innanzi a tanto scompiglio videsi forse indietreggiare il magnanimo Gusmano?

Vedetelo, Signori, in mezzo all'arena, nel bollor della mischia. Già parmi mirarlo impugnare furibondo la spada, aprirsi la via di mezzo alle affollate schiere: non è timore a che adombri, spada o lancia che egli paventi. Vede a destra e a manca cadergli morte le avverse falangi, ma egli va sempre avanti, ed i feriti ed i morti calca con piè trionfante e insulta baldanzoso al caduto, cui strappa di mano il vinto stendardo fra il giulivo assordante applauso.... Ma dove mi trasporta la fuorviata fantasia, o Signori? Pugna, egli è vero Domenico, ma pugna orando e orando vince; nulla vi ha che lo scoraggisca; sostiene gli insulti, le percosse, i maltrattamenti; dove sono più forti gli ostacoli, colà s'inoltra; non sesso non età, non condizion di persona da lui si sottrae; eretici e cristiani, fedeli e malviventi, ecclesiastici e secolari tutti gli sono egualmente in pensiero; sulle piazze, nelle vie, nelle Chiese, nei fori, per tutto risuona la parola della pace, la voce si sente di Domenico che spaventa gli empì e consola i buoni

terror d'Egitto e d'Israel conforto. ⁶

All'evidenza della verità, la ragione si persuade, o Signori, ma orgogliosa e superba, mal si piega ad adorarla. Tocchi dalle celesti verità che con ammirabile eloquenza Domenico annunziava, gli eretici anzichè pentirsi della loro pertinacia in negarla, esigono un miracolo, e Dio, solo per esaltare il suo Servo il

miracolo concede. Come duplice fila di combattenti, vedonsi schierati gli uni di fronte agli altri, gli Albigesi, ed i Cattolici giudati da Domenico. Egli presenta loro un libro ove sono esposti i dommi di nostra credenza, il quale vien gettato nelle fiamme crepitanti: ma oh portentoso! il fuoco perde la sua forza, e in mezzo a tutto il consesso, non solo il libro di Domenico rimane illeso, ma fuor delle fiamme viene prodigiosamente risospinto.

Non s'arresta però lo zelo di Domenico: egli vede il lupo divorare a suo agio gli agnelli della greggia cristiana e corre a rapirglieli di bocca. Ma come accingersi solo a tanta impresa? Egli pertanto corre a Roma, dove spera trovare il lume necessario onde effettuare un'idea che vagheggia da tempo, di fondare cioè una religiosa famiglia che sia, direi, un'agguerrita falange, che l'eresia deve abbattere per sempre, e costringerla a tornare nella polvere donde era uscita. Eccolo pertanto a piè del grande Innocenzio, implorare l'approvazione del suo progetto: ma oh! veggo corrugarsi la fronte del Pontefice, il quale sembra perplesso nell'aderire alle istanze di Domenico, che mortificato sen parte dal pontificio palazzo. E fia mai vero che Dio abbandonerà il suo servo? Oh! imperscrutabili disegni della Provvidenza! Nei silenzi della notte vede Innocenzio la Basilica di Laterano, la Chiesa madre di tutte

le Chiese crollare e minacciar rovina; la vede sfasciarsi tutta e sul punto di perire, quand' ecco a sostenerla sugli omeri comparir Domenico. Comprende allora il Successor di Pietro a qual missione era stato Domenico destinato, a sè lo chiama, gli impone di tornare in Linguadoca a proseguirvi la iniziata impresa.

A Papa Innocenzio succedeva intanto il terzo Onorio, per santità di vita pari al suo illustre predecessore, e tutto intento ancora a liberare la Chiesa dalla piaga degli Albigesi. A lui ricorre nuovamente Domenico e ottiene finalmente la formale sanzione del Domenicano Istituto, destinato a predicare ai popoli la divina parola e a sostenere, contro l'impeto degli eretici, la cristiana fede. Benedetta così da Dio l'opera di Domenico, Egli raddoppia ancor più il suo zelo: nella stessa reggia del Sovrano Pontefice comincia il suo apostolato, perocchè il Papa conferivagli l'alto onore di predicare la cattolica verità ai suoi famigliari, creandolo Maestro dell' Apostolico Palazzo, titolo e carica che Domenico, nella persona dei suoi figli illustri, occupa e sostiene.

Ottenuta la pontificia approvazione del suo Ordine, preparato perciò l'esercito, Domenico meditava quali armi adoperare dovesse per vincere. Già, orando Egli nella Vaticana Basilica, assorto in

estasi beata, sentito avea arcana voce del cielo che gli diceva: Moviti e predica, chè questo è lo ufficio tuo: già adunque Egli stringeva infallibile arma nella promessa di Dio che giammai si cancella. Ma un'altra spada ancor più efficace venivagli per divina ispirazione largito, il santo Rosario di Maria; che, di origine celeste, vien additato ai fedeli come certo segno di vittoria sui figli dell'eresia, come sopra ogni sorta di nemici. E con ragione: a Maria infatti fu affidata l'alta missione di tutte conquidere le eresie per l'orbe universo, e Maria scelse suo scudiero Domenico, cui consegnò quest'arma potentissima a debellare ed abbattere l'incirconciso avversario. Or bene, di questa spada novella armato, Domenico va più avanti nella celeste impresa: dovunque si avvanza, inaudite vittorie riporta, miete nuovi allori. Nè solo gli Albigesì cadono vinti per il santo Rosario di Maria, da Domenico predicato; ma al Rosario e il magnanimo Pio quinto e l'undecimo Clemente le vittorie attribuiscono sul turpe Musulmano, e dal Rosario il sapientissimo Leone, che i destini della Chiesa gloriosamente governa, aspetta fiducioso il completo trionfo sull'ostinato nemico che lo opprime.

Preparata la milizia per le future battaglie, cinto dell'arma che gli assicura le vittorie, ornato dell'aureola della gloria, Domenico percorre l'Europa

lasciandosi dietro le orme luminose della sua santità e della sua sapienza. Da Roma ritorna in Francia, indi passa nelle Spagne, visita la Polonia e la Germania e riede in Italia. Bologna e Venezia accolgono nel loro seno l'Ospite benedetto, l'Uomo di Dio, pendono attonite dal suo labbro celeste, ne vedono stupidite le meraviglie ed i portenti, assistono ai suoi trionfi.

Ma non pago Domenico di avere aperto il campo della pugna ai seguaci del suo apostolato, Egli pensa come chiamarvi ancora le femmine. Sublime concetto, o Signori! — Veduto infatti avea, stando tuttora nella Francia, le figlie di cattolici genitori frequentare le scuole degli eretici e tracannare a grandi sorsi il calice dell'errore. Oh! quale cordoglio avrà provato il paterno cuor di Domenico a tale dolorosa vista! ma all'Uomo di Dio non basta piangere sul male: egli pensa di opporvi efficace rimedio. Conscio infatti dell'influenza che la donna esercita sul cuore dell'uomo, istituisce un secondo ordine di monache Domenicane, destinate a preservare dalla eresia l'adolescenza ed a compiere il più sublime apostolato — l'apostolato della preghiera. Gettate le fondamenta di questo nuovo ramo della sua grande famiglia, gli diè singolare incremento, allorquando nella capitale del mondo cattolico gli veniva per pontificia disposizione concessa la Chiesa di S. Sisto. E per mez-

zo di questo novello esercito, Domenico riportò sullo errore i più strepitosi trionfi. *Exivit vincens ut vinceret.*

Ma l'opera di Domenico non è compiuta ancora, o Signori: sono più vaste le sue vedute; Egli geme tuttora sullo stato lacrimevole della società, contempla piangendo le piaghe della Chiesa. Ebbene, Egli vagheggia un'idea celeste e getta le basi di un altro ordine chiamato di Penitenza. Ed ecco lo spirito di Domenico penetrare le domestiche pareti, la sua voce farsi sentire in seno alle famiglie, e i vecchi ed i giovani, gli sposi e le donzelle tutti ascrivere all'esercito di Dio contro l'errore. Non vi ha restrizione alcuna di persone, ma tutti sono chiamati a militare sotto il domenicano vessillo, a partecipare dei trionfi di Domenico. *Exivit vincens ut vinceret.*

E lo zelo di Domenico toccava il suo apogeo. Egli ha veduto rapidamente diffondersi il triplice Ordine da lui fondato, Egli gode a contemplare le sue conquiste; vede di sì ammirabile successo i suoi voti benedetti, coronate le sue fatiche: ciò non pertanto io lo veggio di novello coraggio alacramente armarsi, cingersi di spada novella, lanciarsi pronto nel campo della pugna, cercare nuovi trofei.... Ma la sua carriera era fornita, o Signori; Egli avea pugnato da forte e già eragli preparata la corona dei vincitori.

Riveduta infatti per la sesta volta la metropoli del Cristianesimo, dove era stato paternamente

accolto dal grande Onorio, Domenico dava l'estremo vale a Roma diretto verso la Toscana. Giunto però a Bologna, nel convento da lui fondato, sentesi vicina la morte. Non è già che gli manchino le forze, no: egli è robusto e vegeto come quando atterriva colla sua parola l'incirconciso Albigese: tuttavia egli assicura i suoi fratelli essergli prossimo l'estremo giorno.

Domenico avea vinto se stesso: avea speso sua vita nella ricerca di nuove corone a gloria di Dio, di cui avea sempre combattuto le battaglie: or bene: temerà Egli al cospetto della morte, che deve essergli apportatrice benefica dell'ultimo, ma immarcescibile serto di vittoria?—E infatti da crudele infermità assalito, ribelle ad ogni cura, parmi vedere l'Uomo di Dio nelle ultime ore del viver suo. Le estreme parole di Domenico morente sono il suggello della sua apostolica vita: Egli avea sempre predicato la povertà, l'umiltà, l'abnegazione e queste furon sempre le armi adoperate alle grandi conquiste; ebbene, povertà, umiltà, abnegazione ispira il testamento di Domenico.—Già un leggero sopore assale le affrante membra di Domenico; è l'ultimo prima di addormentarsi per sempre nel seno di Abramo. Ma oh! quale celeste visione ricreava in quel fortunato istante gli estremi momenti dell'Apostolo moribondo! Vedeva Egli lo splendido avvenire al suo Ordine

riservato; leggeva nel gran libro del futuro le gesta immortali dei suoi figliuoli.

Aprisi il cielo al suo sguardo morente e di santi e di sante lo vede popolarsi, tutti delle candide lane vestiti del suo Istituto. Rivolge sulla terra le semispente pupille e scorge i triregni e le infule, le porpore ed i pastorali, le cattedre ed i pergami, le università ed i ginnasi, le accademie ed i licei, i seminari ed i convitti rammentare riverenti illustri nomi dei suoi figliuoli. Spazia ancor più le luci e mira monasteri e conventi, scuole e biblioteche rigurgitanti di Domenicani eroi. Sente il suo nome ripetersi fra le turbe immortale e glorioso, e risuonare per sempre le gesta delle sue vittorie. Oh! Padre santo, esclama al cielo rivolto, io ho eseguito i vostri voleri e quelli, cui mi avete messo a capo, ve li ho servati tutti: deh! custoditeli voi, chè a voi li raccomando nell' ora del mio trapasso..... E chinata la fronte sull'affannoso petto, colle braccia al sen conserte, questo grande capitano della milizia di Cristo sen vola al cielo, fra il canto giulivo delle angeliche schiere, a ricevere da Dio la corona dei forti. *Exiit vincens ut vinceret.*

Domenico è morto? È caduto il prode? E che avverrà della sua figliuolanza? Percosso il pastore, sarà dispersa la greggia? — Oh! no, miei Si-

gnori, lo spirito di Elia è passato in Eliseo; la virtù di Domenico è trasfusa nei suoi figli; la guerra da Domenico cominciata contro l'eresia e l'errore, è continuata dai degni eredi del suo valore, contro la miscredenza e l'iniquità.

Oh! potessimo penetrare le sedi eternali della celeste Sionne, vedremmo foltissima schiera di militi coraggiosi — tutti prole del grande Gusmano — che, combattendo col loro inclito Duce, hanno già come lui meritato la palma.

Vedremmo Raimondo di Pennafort e Antonino di Firenze, ambidue gloria dell'Episcopato cristiano: quello nelle chiesastiche leggi dottissimo; questo per la conoscenza delle scritture sante e dell'apostoliche tradizioni celebrato.

Vedremmo Giacinto di Polonia e Vincenzo Ferreri, apostoli impareggiabili, che fecero ovunque sentire il suono della loro parola annunziatrice delle eterne verità e innumerabili anime trassero alla sequela del Crocifisso.

Vedremmo i due Pietro da Verona e di Arbues, martiri insigni, cadere da prodi sul campo della pugna per la fede di Cristo che predicavano alle turbe.

Vedremmo Caterina da Siena e Rosa da Lima, vergini illibate, l'una per eloquenza pari a santità illustre, la cui parola restituiva al mondo

la pace desiata nel sospirato ritorno dei Papi alla loro sede; l'altra spargente pel doppio emisfero l'ollezza delle sue virtù.

Vedremo.... oh! quale luce divina circonda, o Signori, nell'alto del cielo un domenicano eroe? Egli è il genio d'Aquino, l'immortale Tommaso; colui che volò sì alto per santità e dottrina, che non so se io debba, anzicchè uomo, Angelo chiamarlo; colui che le verità più astruse spiegò da maestro, i dommi più sublimi illustrò da dottore, le eresie e gli scismi schiacciò da guerriero; colui che ogni ramo di scienza con singolare acume, con divina chiarezza in moltissimi volumi espose, talchè di lui si può dire col Pontefice Giovanni XXII. che tanti operò miracoli quanti libri compose; colui che coi suoi aurei scritti confutò e conquisce con pieno successo e gli errori che furono e gli errori presenti e quanti altri mai insorgeranno contro la cattolica verità. ⁷

Che più, o Signori? Enumerate i concilii e voi scorgerete e in quello di Lione e di Vienna, di Costanza e di Firenze, di Laterano e di Trento brillare la dottrina dei figli di Domenico, dei quali assidendosi molti fra quei dottissimi Padri, i dommi del Cristianesimo gagliardamente difendono affrontando coraggiosi l'impeto brutale del 2° Federico, le disonestà dei Templari, le eresie degli Ussiti, le bestemmie di Lutero.

Guardate la sede di Pietro e voi vedrete su di essa assidersi gloriosi quattro figli dell'immortale Domenico, fra cui l'inclito Pio V. di santa ed imperitura ricordanza, da cui l'Europa tutta riconosce la sua salvezza dalla scimitarra musulmana e l'Isola nostra la sua invitta ed incantevole capitale.⁸

Scorrete i fasti della Chiesa e vedrete oltre settanta—prole del grande Gusmano,—inalzati all'alto onor della porpora, fra cui l'Orsi ed il Cajetano; superare i mille gli insigniti del episcopale carattere.

Girate l'universo e voi sentirete le laudi di Domenico eccheggiare nella Polonia e nella Moscovia, nella Scizia e nella Persia, nell'Ungheria e nella Dalmazia e ripetersi gloriosi i nomi dei Giacinti e dei Viti, degli Arrighi e dei Gerardi, tutti gemme splendidissime della Domenicana Famiglia.

Ma inanzi ad oceano sì vasto, cui va paragonato l'Ordine di Domenico, l'occhio mio si perde, o Signori, e giacchè parlarne degnamente non valgo, preferisco di ammirarlo riverente e tacere.—Sì io taccio, o Signori, e gli idoli infranti, e i delubri demoliti, e le croci inalberate, e gli altari eretti, e i nuovi comprensori aggiunti al cielo per mano dei seguaci dell'invitto Gusmano. Taccio i sublimi Dottori, a cominciar dal Magno Alberto, che colle lettere e colle scienze l'Ordine di Domenico e il Clero, la Religione e la Chiesa illustrarono, dando nome al loro secolo.

Taccio e gli insigni penitenti e le pudiche verginelle, astri lucenti di virtù e di candore, tutti soldati invitti nella milizia di Cristo, guidata da Domenico. Taccio...

E rivolgendo un ultimo sguardo all'Ordine Domenicano nei giorni nostri, forse meno glorioso spettacolo presenta del suo Apostolato e dei suoi trionfi? Gode l'inferno, o Signori, s'atteggia a sorriso perchè vinto tante volte dal taumaturgo Domenico, finalmente mira sconfitti gli eredi del suo nome e delle sue glorie, sbalzati dalle loro sedi, resi raminghi per inospite lande, costretti ad accattare limosina dalla pietà dei fedeli...

Ma che dissi, o Signori? Sconfitti i figli di Domenico? di quell' Uomo divino destinato a vincere sempre i nemici di Dio?—Domenico vince tuttora, in mezzo all'implacabile guerra mossagli contro dall'empietà dominante. Vince nella sapienza dei suoi figliuoli che le scienze promuovono, le lettere coltivano e il giovine Clero spingono a gloriosa meta.⁹ Vince nei Porporati insigni che novello decoro aggiungono all'Apostolico Collegio e rifulgono esempi di santità e di dottrina al popolo fedele.¹⁰ Vince nelle dottrine tomistiche, che, dietro la voce del Leone di Giuda, sono proclamate faro di luce in mezzo alla caligine spaventosa che si addensa sulla società.¹¹ Vince nell'eloquenza dei Lacordaire, dei Monsabre, dei Cocoz modelli insuperabili di cristiana facondia

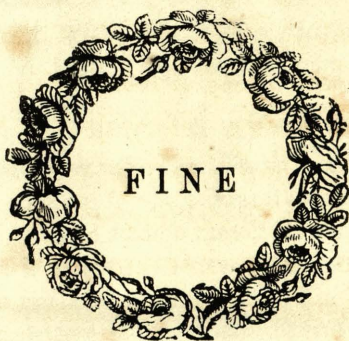
cui il mondo anche incredulo fissa riverente le pupille e tace. Vince nelle gesta immortali degli eroi che furono, nella ricordanza del suo passato, nelle pagine della Chiesastica Istoria, che rammentano le vittorie riportate in tutti i tempi, i molteplici trionfi per sette secoli conseguiti. Vince... *Exivit vincens ut vinceret.*

Lo zelo di Domenico, l'ammirabile successo che coronò le sue fatiche, il molteplice serto di vittoria onde il suo crine rifulge redimito, siano a noi di grande lena per viepiù combattere, dietro la scorta di tanto Duce, i nemici della cattolica verità e della cristiana morale. Non ci stà a fronte l'empia caterva degli Albigesi; ma l'idra infernale, o Signori, già conquisa da Domenico, non è spenta; essa ricomparisce baldanzosa, mascherata sotto nuove forme, vestita di mentite sembianze: essa impugna nuovamente la spada e il dritto pospone alla forza brutale.

E noi temeremo in mezzo alle lotte ed alle tenzoni? Oh! non mai, o Signori: animati dalla formidabile possanza che la protezion di Domenico ci fornisce, non ci arresteremo giammai dalla sublime impresa di difendere la verità e di cooperarci sempre al dilatamento del regno di Dio. Colla croce di Gesù Cristo e col rosario di Maria nelle mani, colla parola di Domenico sul labbro, col coraggio di Domenico nel cuore, combattiamo con Domenico

e, Lui seguendo nella pugna, gli terrem dietro pur
anco nel trionfo.

E sia questa, o gran Santo, la prece che a
te solleviamo in questo dì faustissimo, sacro alla
memoria dei tuoi trionfi. Deh! in mezzo alla cru-
dele tenzone, che muove contro di noi l'esercito di
Satana, sii tu nostra guida e tutelar sostegno: e per
Te noi vinceremo; o meglio, Tu vincerai in noi tuoi
devoti figliuoli. Ho detto.



ANNOTAZIONI.

1. Cf. S. Bernardino da Siena Serm. I. *de S. Joseph.*
2. Dante Parad. cap. 12.
3. Dante Parad. cap. 12.
4. Cf. *Corso di Storia Ecclesiastica* del Chmo. Monsignor Salzano dell'Ordine di S. Domenico.
5. Cf. Lacordaire. Le notizie riguardanti il Santo furono desunte dalla vita che ne scrisse il celebre Domenicano francese Enrico D. Lacordaire, tradotta da Germano Lazzati. Milano 1843.
6. Monti. In morte di Ugo Basville, canto 3.
7. È questo l'argomento di uno stupendo panegirico recitato in Firenze dall'eloquentissimo P. Mro. Raffaello Cocoz Domenicano e pubblicato ivi l'anno 1874. Di questo eminente Religioso, sommo oratore e insigne poeta non occorre qui parlare, avendo avuto tutta Malta il bene di sentire le sue prediche nella Quaresima del 1877. Egli morì compianto da tutta Napoli l'anno 1879.
8. Alla costruzione della città Valetta, capitale dell'isola di Malta avea generosamente contribuito il Pontefice Pio V. anch'egli Domenicano, cui furono più tardi consentiti gli onori degli altari. « Pio V. oltre le somme raccolte... rimise del proprio, nè si può decifrare il quanto; e le sue raccomandazioni valsero ecc. Noi non esitiamo a dire... che Pio V. è il Pontefice che, fra quanti sedettero sulla cattedra di S. Pietro, ha più d'ogni altro e con maggior efficacia contribuito al benessere dell'Isola di Malta. Eransi sopra Porta Reale messe a buon diritto le armi gentilizie del Pontefice protettore.» Vassallo *Storia di Malta* cap. XXIII. pag. 578.
9. Nessuno ignora il bene che stan recando al Clero di Malta le scuole di scienze filosofiche e teologiche dirette dai RR. PP. Domenicani della Notabile. Dell'istruzione soda che vi s'imparte, seguendo il metodo di S. Tommaso, sono prova i giovani valenti che da quelle scuole uscirono, aggiungendo nuovo lustro al Clero nostro.

10. Attualmente fan parte dell'Apostolico Collegio due Cardinali, ambedue insigni per dottrina, appartenenti all'Ordine Domenicano, il Card. Zefferino Gonzales nativo di Oviedo, già presule di Malaga e di Cordova ed ora degno Arcivescovo di Siviglia.—Del Card. Tommaso Zigliara basta ricordare che la profonda sua scienza e le opere che diè alla luce gli meritano dal sapiente Leone XIII. l'alto onor della porpora. Nato in Corsica, egli è preside dell'Accademia Romana di S. Tommaso e indefesso nel promuovere la pubblicazione delle opere dell'Angelico Dottore.—Fra i Vescovi viventi dell'Ordine Domenicano van menzionati Mons. Domenico Pio Rossi Vescovo di Concordia, profondo filosofo e teologo insigne;—Mons. Pio Alberto del Corona Vescovo coad. di S. Miniato, valente oratore;—Mons. Giacinto M. Barberi Vescovo di Nicastro, distinto nelle sacre scienze;—Mons. Egidio Mauri Vescovo di Rieti conoscitissimo per la sua eloquenza e dottrina;—Mons. Michele Milella Vescovo di Teramo, miracolo di zelo episcopale: ed altri molti dei quali è impossibile ricordare i nomi illustri, fra cui campeggia l'impareggiabile Mons. Michele Salzano Arciv. titolare di Edessa uno dei più insigni scrittori ecclesiastici de' tempi nostri.
11. Cf. La immortale eruditissima Enciclica *Æterni Patris* del S. Padre Leone XIII. del 4 Agosto 1879 sugli studi tomistici.